In questo numero

In copertina: Foto Barbara

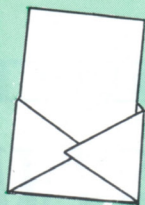
ABBONAMENTO ANNUO L. 20.000 - SOSTENITORE L. 50.000

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per abbonamento a OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XI - n. 1 - Gennaio-Febbraio-Marzo 1993
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto*
Servizio abbonamenti: *Natalia Livi*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario:martedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/636106

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma

Finito di stampare nel mese di marzo 1993

Dialogo aperto

Ho dato Ombre e Luci

«Buon lavoro» a tutti voi di Ombre e Luci, di cui apprezzo moltissimo il contenuto. Mi auguro che si diffonda sempre più e porti un raggio di vera luce e di speranza sincera in chi ne ha veramente bisogno.

Ho incontrato in ospedale, dove mi trovavo degente in questi giorni per intervento alla tiroide, una carissima signora, nonna di una bimba, Daniela, plurihandicappata, assai grave. Ho parlato a lei della vostra rivista, ne ho spedito, oggi stesso, alcune copie, ma penso sia ottima cosa farle pervenire anche dalla vostra redazione una copia o due in visione, proponendole di abbonarsi.

Ins. Liliana Morandi

Sacramenti anche a loro

Vi ringrazio tanto per avermi inviato il giornalino «Ombre e Luci». Ho avuto un numero dedicato tutto alla catechesi. Non lo conoscevo, perciò l'ho letto con grande interesse e l'ho trovato veramente ben fatto: contenuti ben chiari e corretti, per quanto riguarda l'handicap. Linguaggio semplice, accessibile a tutti. L'articolo di Bissonnier è estremamente interessante, sia per i contenuti che per la concretezza delle idee. Anche monsignor Boccaccio apporta un contributo valido, tanto più incisivo, in quanto vescovo. Tutte le esperienze mi sono sembrate significative e reali.

Vorrei fare arrivare il mio ringraziamento a quanti hanno contribuito a realizzare questo «gioiello», perché sono certa che, se opportunamente utilizzato e divulgato, potrà contribuire efficacemente a creare una mentalità nuova per quanto riguarda l'opportunità e il modo di evangelizzare le persone, anche con gravi forme di handicap. Inoltre penso possa essere un valido aiuto e un incoraggiamento anche per le famiglie.

Il Signore benedica il vostro impegno in questo settore particolare e in questo momento in cui lo Spirito sta suscitando anche nella nostra Chiesa «segni di speranza» e gesti di buona volontà. Mi riferisco soprattutto al Gruppo di coordinamento per l'area dell'handicap, istituito presso la CEI, e anche al seminario di fine gennaio su questo tema, organizzato ugualmente dalla CEI.

Continuiamo a lavorare senza stancarci unendo sempre più i nostri sforzi per il bene comune.

Con affetto e gratitudine

Teresa D'Alessandro

Un dottore in Albania

Anche questa volta, oltre che per me (vi prego di modificare il destinatario e l'indirizzo, come riportato in fondo), invio la quota anche per «regalare» i numeri dell'anno '93 a nuovi amici.

Spero di non approfittare se, per una quota, invio due nominativi. Sono gli indirizzi di medici di due istituzioni neuropsichiatriche infantili in Albania, e precisamente di Tirana e di Durazzo. Mi sono recato in questa nazione nello scorso mese di settembre. Se dovessi raccontare in breve la situazione che ho conosciuto direi che è completamente desolante, c'è grande povertà e arretratezza. In alcuni contesti, in particolare nelle città più grandi, la condizione economica e i servizi sono migliori; nelle zone rurali la vita è molto più difficile e precaria.

Il campo della medicina rispecchia le difficoltà generali. Come in altri settori, è evidente il risultato di cinquant'anni di chiusura alle relazioni con l'estero, con un'assenza completa, fino a due anni fa, di scambi culturali (era persino vietato l'ingresso nella nazione di testi stranieri). Attualmente, per difficoltà legate a ottenere il visto di soggiorno del paese ospitante (soprattutto in Italia, per il rischio di espatrio), non è facile per i medici albanesi effettuare un aggiornamento professionale all'estero.

Gli istituti neuropsichiatrici infantili da me visitati e di cui vi invio gli indirizzi, sono molto poveri, basati su scarsi presupposti teorici e con il grave rischio di scarse motivazioni per il proprio lavoro. Di qui l'utilità dell'invio di «Ombre e Luci». La conoscenza della lingua italiana è abbastanza diffusa.

Salvatore Russo

Ricordatevi che i vostri abbonamenti sono la nostra unica risorsa finanziaria. Abbiamo progetti e desideri per la nostra rivista (numeri speciali, informazione migliore, ecc.) che sono là, in attesa, per mancanza di mezzi.

PIÙ CHE UNA RIVISTA,

Ombre e Luci ha dieci anni.

Ho davanti a me i quaranta numeri finora pubblicati. Guardo le fotografie delle pagine di copertina: Manuela, allora bambina, ora è diciottenne: ha fatto molti progressi, non fa più disperare i suoi genitori. Gianluca, sorride dall'altalena; sembra dire: «Ricordate il primo campo di Alfedena?». Elena, avvolta nel suo mistero ci ricorda i tanti interrogativi senza risposta dei genitori dei bambini autistici, psicotici... Andrea, già grande, eppure bisognoso di appoggio, scende con Barbara una delle tante scalette di Assisi. 1986, anno del pellegrinaggio così legato a Francesco Gammarelli, un grande papà, che da lì a poco ci avrebbe lasciati.

Clelia, il giorno della sua prima Comunione! I genitori Arosio con i giovani disabili accolti nella bella casa-famiglia di Endine. Andrea, non vedente, che abbraccia il suo primo figlio insieme ad un agnellino. Claudia, dal comportamento così difficile. Antonio, felice fra due grandi amici, Francesco e Stefano, in vacanza al mare; e Miriam, sorridente alla festa della Primavera. Marco, come un vero artigiano, contempla un vasetto di ceramica dipinto con gusto e maestria. Gianni, stende la pasta della pizza: è ormai un provetto aiutante nella pizzeria della sorella. Flaminia, tra Anna e Giulio, nel giorno del loro matrimonio. Da Viviana trapela una gioia piena: ha finalmente la sua Casa famiglia.....

Son tutte fotografie vere, son tutte persone vere. Ombre e Luci è fatto prima di tutto di persone: genitori, i loro figli, bambini, giovani, adulti portatori di handicap o disabili, con difficoltà più o meno grave, ma sempre figli. Fratelli e sorelle, nonni e nonne, zii... e amici, giovani e meno giovani; e educatori, maestri, sacerdoti, suore, catechisti, terapisti, medici. Chiunque, insomma perchè «è costretto» o perchè ha scelto di vivere con loro, o accanto a loro.

Non si sapeva, allora, all'inizio del 1983, quale sviluppo avrebbe avuto l'idea di «fondare una rivista». Anzi, eravamo timorosi e incerti: il pericolo di far solo parole era grande.

UNA GRANDE FAMIGLIA

Una realtà che conoscevamo bene, ci spinse: troppi genitori ci sembravano soli, chiusi nelle loro case, senza amici. Da soli portavano quotidianamente un peso che da soli non è facile portare. Volevamo dunque spezzare questa solitudine, far circolare notizie degli uni e degli altri; suscitare impegni e iniziative. Creare legami di amicizia e di aiuto.

In parte ci siamo riusciti. Da idea nasce idea. Presto arrivarono adesioni, suggerimenti, richieste.

Siamo sempre partiti dai bisogni e dalle domande che ci arrivavano da genitori: «Dateci informazioni di centri, di scuole». «Come posso trovare un lavoro per Carlo che...» «Conoscete un medico che...».

Poi i giovani cominciarono a volerne sapere di più di questi loro amici, il perché dei loro problemi, sul come far fronte a certe loro necessità. «Che cosa vuol dire cerebroleso?» «Come dovevo comportarmi con Francesco che non vuole uscire...» «Con Chiara quando non mi dà retta...».

E ancora dai genitori: «Scrivete articoli che ci diano speranza, conforto, coraggio; che ci aiutino a lottare, a tenerci in piedi in questo compito così gravoso».

Via via che le richieste ci arrivavano, ci siamo dati da fare: abbiamo cercato, siamo andati a conoscere chi ne sa di più, chi lavora da anni, chi ha realizzato qualcosa di buono e di ben fatto. Abbiamo cercato articoli e scrittori su Ombres et Lumière, nostra sorella maggiore, adattando i testi alla realtà italiana.

Guardando indietro, credo che abbiamo fatto un po' di strada insieme. Ne è prova il lungo eleco di articoli che trovate nelle ultime pagine di questo numero.

Ombre e Luci è davvero fatta di persone, di tante persone, diverse fra loro, del nord e del sud, conosciute e sconosciute. A tutte diciamo un grazie di cuore, a tutte chiediamo di continuare a camminare con noi, lungo questa strada in salita, certo, faticosa, molto faticosa per alcuni, dove, a volte, può far bene sostare per riposarsi all'ombra e alla luce di Ombre e Luci.

Mariangela Bertolini

Eravamo soli e... siamo rinati

Rachelle è del Madagascar. Il marito è canadese. La vita li ha portati a molti cambiamenti e molti spostamenti da un paese all'altro. Il suo bambino Nicolas è gravemente handicappato. Nicolas sembra non imparare niente da solo. Tutto sembra chiedergli un lungo esercizio: stare in piedi, mettere un piede davanti all'altro, portare il cibo alla bocca, persino sorridere. Fortunatamente ha una mamma sorridente e molta coraggiosa.

Sono arrivata a Roma due anni fa con i miei due bambini. Michael aveva due anni e Nicolas un anno. Nicolas è epilettico fin dalla nascita ed ha un serio ritardo psicomotorio.

Era per questo che avevamo dovuto abbandonare l'Africa dove avevamo abitato per due anni.

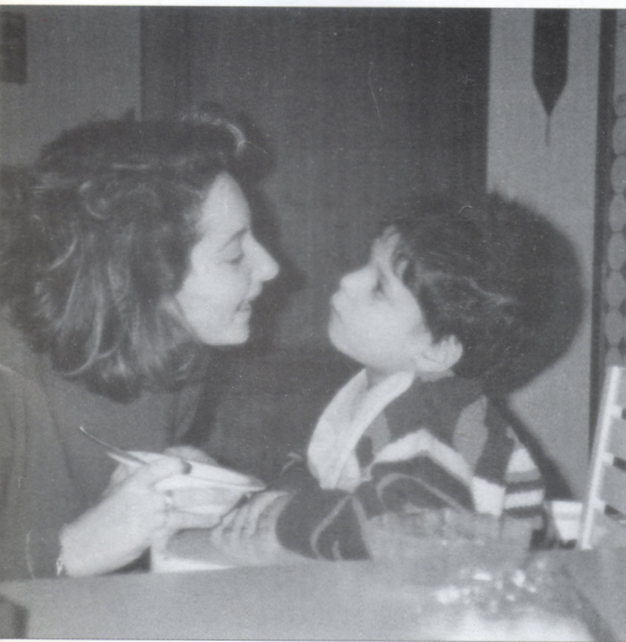
Malgrado la tristezza che accompagna ogni partenza quando si lascia dietro di sè una casa, gli amici e un lavoro, eravamo impazienti di vivere un'esperienza «europea» e di dare a Nicolas tutte le possibilità di svilupparsi armoniosamente. Inoltre Roma non era la culla della civiltà occidentale e il centro, o quasi, del mondo?

Ero dunque arrivata a Roma con la mente piena di attesa e di speranza sul nostro nuovo «paese». Ma dopo il primo slancio di entusiasmo rapidamente cominciai a smontarmi. La prima cosa che mi mancò fu l'aiuto in casa. In Africa se ne trovava facilmente e a buon prezzo. Qui era il contrario.

Il primo mese fu terribile per il mio morale. Non conoscevo nessuno e non avevo la possibilità di fare conoscenze perchè passavo la giornata in casa a cambiare i pannolini, a lavare i biberon (ne usavo dodici al giorno), a preparare passati di verdura. a fare le pulizie e il bucato... Non sapevo una parola di italiano, non conoscevo nessuno che potesse aiutarmi nella cura dei bambini o a fare le pulizie e non avevo nessuno con cui parlare (tranne forse la televisione...). Usavo invece tutto il giorno un linguaggio infantile dove si ripetevano parole come «cacca», «pipì» «tettarella», «to-tò»... Mi vedevo sprofondare lentamente ma inesorabilmente nella deficienza mentale: volevo un bene immenso ai miei bambini, ma occuparmene ventiquattro ore su ventiquattro mi riusciva estremamente difficile... A causa di questo stress dormivo male e tutte le notti avevo una crisi di asma. Ciò succedeva stranamente alla stessa ora in cui Nicolas si svegliava anche lui, verso le due o le tre del mattino. Mi svegliavo poi stanca e andavo a letto ancora più stanca sapendo che mi sarei risvegliata di primo mattino, alle due... Quando mio marito tornava dal lavoro mi gettavo verso di lui come un prigioniero si butta verso una porta aperta: finalmente c'era qualcuno con cui parlare della giornata, qualcuno cui lasciare un momento i bambini. Egli tornava la sera, naturalmente, e dovevo approfittare dell'automobile per fare la spesa prima che chiudessero negozi. Abitiamo fuori Roma e lontano da ogni negozio: qui la vita, senza automobile e con due bambini piccoli da portare con sè, è semplicemente impossibile.

Dopo un mese di solitudine fisica e morale trovai l'aiuto di Paola per la casa e di Francesca per i bambini. Respirai: finalmente potevo uscire per qualche ora. Il mio primo acquisto fu un libro per imparare l'italiano, il secondo una rubrica per indirizzi. Erano chiare le mie priorità: *imparare l'italiano e farmi degli amici...*

La mia sistemazione a Roma fa pensare a un parto: fu dolorosa, ma poi dimenticai tutto per ricordare solo le cose buone. In effetti ho dato alla luce una nuova me stessa. Ho perduto mia madre già da molti anni, ma mia suocera mi diceva spesso: «Ciò che non riesce ad ucciderti ti rende più forte». Questo per me è risultato vero: ero diventata moralmente più forte e man mano che il mio libretto degli indirizzi si riempiva, mi sentivo meglio «nella mia pelle». Nella mia pelle? Ah! Forse se questa fosse stata più chiara mi sarei sentita ancora meglio, e più velocemente! Non lo so, penso che sia così, ma non ne sono proprio sicura.

Il piccolo Nicolas con la sua amica Barbara e Rachelle con la sua famiglia.

Il primo gruppo che mi adottò fu un gruppo di francesi sposate con italiani. Una di loro aveva un bambino handicappato e mi propose di accompagnarmi a un Centro di riabilitazione che conosceva bene. Con un'altra andai a parlare in un asilo per chiedere l'inserimento di Michael che ancora non riusciva a tenersi pulito. Conosceva la direttrice e le spiegò la situazione. Il Centro accolse Nicolas e l'asilo accolse Michael. (Tutto incominciò ad andare meglio, ma mi domando se sarebbe stato così facile se fossi andata a parlare da sola, sola con la mia pelle... Di nuovo non so).

Un giorno Nicolas si ammalò e molto gravemente. La febbre restò sui 40 per tre giorni. Il medico mi disse che bisognava portarlo in ospedale e che, data l'epilessia, non voleva rischi. Mi spaventai e fui presa dal panico. Proprio in quel momento mio marito si trovava a Malawi per tre settimane e non avevo qui alcun altro parente: chi si sarebbe occupato di Michael? Ero vicina a una crisi di lacrime. Presi la mia rubrica e trovai il nome di un medico italiano incontrato in Africa. Egli accettò di aspettarmi in ospedale, e un amica si offrì di portarmici in automobile con il bambino. Poi mi avrebbe mostrato un itinerario molto semplice per arrivarci da sola perchè non avevo mai guidato all'interno della città. Il personale dell'ospedale Bambin Gesù fu gentilissimo e dimostrò molta collaborazione. È anche vero che all'inizio nessuno capiva perchè io dovessi tornare a casa tutti i giorni mentre le altre mamme restavano vicino al loro bambino. Ma le altre avevano la loro mamma che portava tutti i giorni da mangiare e si occupava del fratellino o della sorellina a casa, ecc. Credo che la cosa più pesante sia stata quella di guidare ogni giorno da casa all'ospedale e viceversa durante le ore di punta. Ero atterrita da tutte quelle automobili che suonavano il klacson, mi superavano, giravano a destra o a sinistra senza avvisare, o mettevano la freccia, ma non giravano.

Nicolas uscì dall'ospedale prima di Pasqua e questa fu per me una vera resurrezione. Di nuovo nascevo alla vita e così mio figlio. Nello stesso tempo questa esperienza provocò in me uno scatto, una specie di rivolta interiore: non bisognava che la situazione che avevo vissuto capitasse ad altre mamme con bambini piccoli, straniere, senza famiglia, senza appoggio. Pensai perciò di creare un'associazione di aiuto reciproco, dove ci fossero centri di ascolto in vari punti di Roma: ci si sarebbe occupate da una parte dei bambini, dall'altra di argomenti di interesse sociale; sarebbero state cioè mattinate in cui si prendesse il caffè e le mam-

Ora la casa di Nicolas è aperta a un mucchio di amici. A destra Michelle con Nicolas.

me potessero incontrarsi, parlare dei loro problemi e scambiarsi informazioni. Ne parlai ad altre mamme ed esse trovarono questa idea straordinaria. Ora siamo in cinque. Abbiamo messo un pò di denaro in comune per comprare scaffali e attaccapanni. Abbiamo trovato qualcuno per guardarci i bambini una volta alla settimana. Ho organizzato poi il nostro primo incontro sociale: un pediatra olandese è venuto a parlare delle malattie infettive nei bambini e nei neonati. Alla fine del caffè alcune mamme sono venute a ringraziarmi e mi sono sentita bene: incominciava una nuova avventura...

Ora questa avventura ha due anni, i miei bambini sono cresciuti e vanno tutti e due all'asilo durante la giornata. Si può dire che per il momento i miei problemi sono risolti. Potrei lasciare ad altri l'impegno di continuare la mia attività, ma sento che il progetto è ancora fragile. Se ora me ne andassi tutto sarebbe da ricominciare. Devo perciò continuare ad accogliere mamme e bambini... Inoltre domani o l'anno prossimo bisognerà forse organizzare qualche altra cosa per Nicolas. Ora ci sono gli altri, molti altri, con i quali io so di potere fare tante cose.

Rachelle Czerwinski

Come è difficile farsi aiutare. Come e difficile aiutare «bene»

Un mondo che cambia

Quando da piccolo andavo a vedere le partite di pallone, ho capito che per i miei problemi fisici purtroppo non potevo né frequentare discoteche né fare gite in montagna né partecipare a tutte le attività che svolgono gli altri perché mi sono reso conto che sono pesante da portare in giro: Fino a sedici anni circa ho sempre frequentato i miei parenti: era mio papà a portarmi in braccio.

Successivamente l'assistente sociale del comune di Nerviano mi ha aiutato ad ampliare le mie conoscenze e ad aprirmi maggiormente verso la sociatà.

Ho cominciato a frequentare altri ragazzi.

L'attività del mio gruppo tutto nervianese, il volontariato per la promozione umana, era inizialmente sostenuta da un grande entusiasmo. Col passare del tempo però si sono formate molte coppie di fidanzati che privilegiavano la loro vita privata rispetto alle attività di gruppo.

Impulsivamente ho deciso di allontanarmi da loro.

Nel mio nuovo gruppo, formato da giovani che frequentavano l'oratorio riuniti attorno al parroco don Emilio, mi sono sentito a mio agio. Il gruppo giovani era formato allora da sposini e fidanzati. Queste persone erano af-

fettuose e disponibili tra di loro e nei miei confronti e alcune di loro, anche se erano ufficialmente fidanzate, non si isolavano ma erano parte attiva del gruppo.

Con i giovani di adesso mi trovo bene nonostante qualcuno faccia un po' fatica ad esprimere il suo affetto nei miei confronti; so comunque che migliorerà.

Con molti di loro sono molto affiatato: c'è una certa sintonia fra noi che ci consente di comunicare apertamente e di trascorrere momenti allegri e spensierati. Anche in questo ambiente però avverto una mancanza: quella di adeguate attrezzature, come ad esempio un pulmino, per l'assistenza agli handicappati.

Per questo motivo ho dovuto rinunciare a gite ed escursioni pur desiderando tanto parteciparvi.

A volte penso che a causa delle mie difficoltà fisiche sarebbe meglio che io mi appoggiassi a una struttura sanitaria. A questo proposito so che non sono molti i giovani che scelgono di diventare infermieri, mentre penso che questa sia una professione attraverso la quale si possa offrire un vero aiuto materiale e psicologico all'ammalato.

Nell'ambito sanitario rivestono importanza anche gli obiettori di coscienza che prestano servizio in enti specializzati spinti dal desiderio di mettersi a disposizione del prossimo.

Cinque anni fa ho conosciuto un obiettore, Alberto Monza, mio coetaneo, con cui sono ancora in contatto, presso un istituto socio-educativo che si occupa di handicappati. il SEME. Insegnava a lavorare e a realizzare cestini di midollino, a svolgere attività di collage o disegno, a fare sport... Noi due eravamo molto affezionati e ancora adesso quando usciamo in pizzeria coi coscritti, io cerco lui accanto a me perché so che ha vissuto questa esperienza ed è contento di potermi aiutare.

Gianni De Vita

Il modulo di C.C. postale è per chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento 1993

Una coppia lacerata sull'accoglienza del figlio

L'ultimo dei tre figli di Monica e di Arnaldo è Alessio ed è nato gravemente handicappato. Per la famiglia, a questa sofferenza se ne aggiunge un'altra, pesantissima. Il rapporto fra padre e madre è dilaniato a causa di questo figlio. Qui la mamma si domanda come vivere la speranza.

Alessio ha quasi quindici anni. Ha una paralisi cerebrale e si muove carponi o trascinandosi seduto. É profondamente sordo, non c'è possibilità di mettergli un apparecchio, ed è perciò anche muto.

Beve soltanto con il biberon, mangia da solo, ma ogni cucchiaiata per metà gli cade dalla bocca; sbava, perché non riesce ad inghiottire, e gran parte del suo pasto rimane sulla tavola e sul pavimento.

Il rifiuto del padre

La gravità dello stato di questo ragazzo «profondamente colpito» spiega in parte le reazioni del papà nei suoi confronti. Per Arnaldo vedere il figlio rappresenta una sofferenza insopportabile. Gli psichiatri la chiamano una «ferita narcisistica». Il bambino, questo «specchio di noi stessi» rimanda un'immagine sfigurata. Ciò è ancora più intollerabile quando si tratta di un padre ed un figlio. Per il padre il neonato non è ancora un bambino «suo» come per la mamma che l'ha portato dentro di sè per nove mesi.

Oltre a questa sofferenza Arnaldo ha un handicap particolare, quello di essere un medico anestesista-rianimatore. «Come, direte, un medico non dovrebbe avere capacità maggiori di accogliere un figlio malato?». Ebbene, non è esattamente così. Credo che molto spesso nella scelta della professione medica ci

«Proibito amarlo»

sia una grande angoscia per la malattia e per la morte. Un bambino con il cervello gravemente danneggiato è la prova vivente dell'impotenza della professione medica. C'è inumanità in questo medico? No; mio marito è molto gentile con i suoi malati; ma, uscito dall'ospedale, non vuole ritrovarli a casa propria.

Anche questo è umano

D'altra parte, la sua esperienza professionale lo invita alla prudenza. Ha visto troppe famiglie tagliate fuori dal mondo esterno che vivono soltanto per il loro malato. Non vuole che i due fratelli abbiano la vita «sciupata» dalla presenza del fratello minore «anormale». Preoccupazione legittima...

L'angoscia e la sofferenza di Arnaldo davanti ad Alessio sono tali da sembrare insormontabili. L'unica soluzione che gli sembra possibile è quella di eliminare il problema: che il bambino sparisca, che sia preso in carico da un istituto, e che non se ne parli più. (Del resto questa è la reazione di tutta la società, sia che si parli di aborto terapeutico che di istituti per anziani, anormali, delinquenti, tutta un'umanità di seconda categoria).

Alessio fu dunque accolto molto piccolo in un istituto specializzato. Era un istituto, grazie alla Provvidenza, ben gestito, dove il bambino si trovò bene e come a casa sua perché amato da tutti.

Questa decisione per me fu straziante, ma necessaria. Avevo posto la condizione che l'allontanamento di Alessio sarebbe stato «compensato» da frequenti visite a casa. Malgrado tutto, desideravo vivere almeno per alcuni periodi insieme a mio figlio e stabilire con lui legami di affetto. Però, man mano che il bambino cresceva e che i caratteri «anormali» diventavano più marcati, il padre sopportava sempre meno la sua vista. S'istaurò allora fra noi una guerra sotterranea perché le visite dovevano essere distanziate e i soggiorni di Alessio a casa più brevi.

Il pellegrinaggio di FEDE E LUCE a Lourdes, che io feci insieme a lui a Pasqua del 1991, aggravò molto queste tensioni. A FEDE E LUCE Alessio ebbe di nuovo un posto! Quando lo raccontai ci fu un altro scatenamento di violenza. Arnaldo rifiutò categoricamente di incontrare persone capaci di accoglienza nei confronti di un ragazzo handicappato: le vedeva come accusatori della sua incapacità e ciò lo faceva sentire colpevole.

Il cerchio si chiuse. Il sistema in cui si rifiutano tutte le mani tese e si negano la vita e l'amore, è un sistema ben chiuso.

Finii per sentirmi in colpa quando mi occupavo di Alessio. Quando era a casa non prendevo mai un momento per coccolarlo o per giocare con lui. Era proibito amarlo

Gli effetti sulla famiglia

Questo rifiuto turbò la vita di tutta la famiglia e soprattutto rappresentò una lacerazione nella coppia. Soffrivo intensamente che mio marito rifiutasse la parte fondamentale di me stessa che era quella di essere la madre di mio figlio: se rifiutava questa parte ciò significava

che non mi amava. Anche lui soffriva: se io non capivo e non rispettavo questa sua angoscia era come se non lo amassi. Alessio era colui che implacabilmente rivelava questo disaccordo.

L'effetto di tutto questo fu per Alessio una catastrofe. Il rifiuto aumentò la sua tendenza a ripiegarsi su comportamenti «autistici». I bruschi gesti di Arnaldo per allontanarlo lo facevano urlare e lo mettevano in stati acuti di angoscia che lo portavano a colpirsi violentemente la testa. Ciò riattivava l'angoscia del padre.

Quanto a me, l'affermazione ripetuta come un ritornello che «non c'era niente da fare, che per Alessio tutto era uguale e che non valeva la pena di fare alcunché» finì per smobilitarmi. Non riuscivo a sopportare i gesti e gli sguardi che uccidono: non guardarlo mai, non chiedere mai sue notizie, farlo sparire con brutalità in camera sua, nascondere sistematicamente la sedia a rotelle e la carrozzella per cancellare le tracce della sua presenza. Tutti questi atteggiamenti mi davano la voglia di urlare... Ma la cosa più grave è che finii per sentirmi in colpa quando mi occupavo di Alessio. Quando era a casa non mi prendevo mai un momento per coccolarlo o per giocare con lui. Era proibito amarlo.

I due fratellini maggiori quando erano piccoli volevano bene ad Alessio, non sentivano il peso di questo conflitto esacerbato e dovuto a lui. Quando furono adolescenti, al momento di costruire la loro personalità, avrebbero

La reazione più comune della società è che il bambino con handicap sparisca o che sia preso in carico da un istituto e non se ne parli più

avuto bisogno di un po' di pace. Ma il padre non li aiutò a «digerire» il dramma nel quale io stessa certamente non fui sempre un elemento di serenità.

La via della speranza

Spesso mi sono interrogata a proposito di una eventuale separazione. A volte mi è apparsa come un'operazione chirurgica dolorosa ma necessaria, a volte come una tentazione dovuta alla disperazione. Il beneficio sarebbe stato quello di avere una vita e una casa tutte per me dove Alessio potesse avere il suo posto e dove io sarei stata libera di amarlo e di ricevere i suoi amici. Un'idea che mi attirava. Ciò malgrado, ho rifiutato questa possibilità perché ho orrore del divorzio. L'idea dello smembramento di ciò che, nonostante tutto, era stato costruito durante vent'anni, mi faceva star male. La nostra vita di coppia funziona per tutto quello che non riguarda Alessio. Inoltre, il divorzio non è una via consigliata da Cristo. Per questo rimango qui. Ma come non affondare nella disperazione e nella nevrastenia? Come ritrovare la via della speranza?

Prima di tutto ha la grande fortuna che Alessio si trovi bene nel suo istituto. Sono continuamente piena di gratitudine verso il Signore che esistano luoghi come questo centro dove i ragazzi sono amati come sono e vengono curati con un'attenzione costante. Non tutti hanno questa fortuna. Poi c'è stata la grazia immensa del pellegrinaggio a Lourdes dove ho incontrato sguardi che fanno vivere, e gesti che ad ogni momento dicevano: «Alessio ha un valore per me e gli voglio bene». Questi sguardi e questi gesti sono stati il segno percepibile dell'amore di Dio e hanno ridato a me e ad Alessio un posto nella comunità umana.

Da parte mia lavoro con tutta la mia intelligenza per aprire altre vie di speranza. Per quanto riguarda Alessio, cerco di migliorare il suo rapporto con le persone che si occupano di lui; per quanto riguarda me stessa, cerco di coltivare «gli sguardi che fanno vivere». Ho inoltre il vasto campo della mia costruzione interiore. Ho ancora tanta strada da fare per esser simile a Colui che sopportò gli sputi senza dire niente! Con Alessio sono come la talpa che lavora nell'oscurità per scavare gallerie ed aprire l'entrata della cittadella! Cerco di parlare, parlare intorno a me senza stancarmi per rompere il muro di silenzio che lo circonda e per fare in modo che anche gli amici possano far scivolare una parola capace di aprire una porta.

Cerco inoltre di suscitare occasioni di incontro fra i miei due figli maggiori e giovani di FEDE E LUCE per dar loro la possibilità di guardare il fratello con occhi diversi. Faccio questo perché non sanno come entrare in contatto con lui: Alessio è troppo lontano dal loro mondo di competizione.

La grazia di Dio farà il resto. Per questo intervento del Buon Dio prego quanto posso, cioè male. Cosô domando aiuto a Maria: «Maria, accogli le nostre preghiere. Completale. Purificale. Presentale a tuo Figlio». Mi sono anche confidata a una Piccola Sorella che è molto più fedele di me nella preghiera. Ho domandato a molti amici di pregare per tutta la mia famiglia. Per questo so che è affidata alle mani di Dio...

«É vero che siamo salvati, ma nella speranza. (...) Noi speriamo in ciò che non vediamo ancora, lo aspettiamo con perseveranza». (Rm. 8, 22-27).

Ho sperimentato che c'è veramente una gioia e una dinamica nella Speranza: è stata questa la grazia di Lourdes.

(O. et L. n. 100).

Monica L.

E paga 600.000 lire per un monolocale sottoscala

Francesca e Sabrina

Francesca ha 35 anni. A venti ha lasciato le isole del Capoverde: è venuta a Roma per lavorare presso una famiglia, con contratto regolare. Ha seguito l'esempio di altre due sue sorelle.

Gli altri numerosi fratelli e sorelle, con i genitori, si sono poco per volta, tutti stabiliti in Olanda.

Francesca ha sempre lavorato bene; ben accolta, ha lavorato prima nella casa di un cardinale; ora lavora poche ore nella casa di un vescovo che è anche padrino della sua Sabrina, di 15 mesi. Il papà di Sabrina, un italiano, forse per le notizie ricevute dai medici all'indomani della nascita della bimba, se n'è andato. Succede.

Ora Francesea vive con Sabrina in un minuscolo monolocale accanto alla casa famiglia organizzata da alcune suore che accolgono, sostengono, aiutano mamme in difficoltà.

É in questa casa delle suore, un grande appartamento a piano terra, con un piccolo giardino, che sono andata a conoscere Francesca e Sabrina. Loro due sono spesso qui, perchè la considerano la loro famiglia di appoggio.

Conoscevo la casa: ci vado qualche volta perchè stimo le suore, perché c'è un'aria di casa che fa bene al cuore: bambini, mamme, carrozzine, passeggini, box, lettini, culle... C'è qualche pianto, naturalmente; ma anche gorgheggi e sempre, immancabile, un odore di cucina buona, quel profumo di minestra e di

Foto Nanni

torta alle mele che ti invita a pranzo senza far parole.

Poi, in fondo a un corridoio, c'è una piccola cappella, dove c'è Gesù che, in silenzio, protegge questa casa benedetta; bisogno del suo aiuto ce n'è, perché la vita non è facile per chi vive qui. I bambini fanno spesso perdere il posto di lavoro... e, se prima si viveva con delle amiche, ora c'e bisogno di trovare una altra sistemazione.

Quando poi il bambino venuto alla luce, ha anche qualche problema... Francesca ha saputo in ospedale che Sabrina è una bambina Down; il pediatra le ha spiegato con pazienza di che cosa si tratta. «Sei rimasta male?» «Un po' sì; ora va meglio. Per me Sabrina è come una bimba normale. Cerco di trattarla normalmente. Al mio paese non ho mai saputo di Bambini Down; non ce ne sono. Neanche mia mamma sa niente».

«Non vorresti andare in Olanda con i tuoi?» «No, in Olanda fa troppo freddo. Ci sono stata in agosto e ho avuto sempre freddo. No, preferisco restare qui a Roma».

«Qual'è il tuo problema maggiore ora?» «É pagare l'affitto. Per portare Sabrina a fare ginnastica, ho perso il vecchio lavoro; ora faccio solo poche ore. Cerco un lavoro dalle otto alle due».

«Quanto paghi di affitto?» «Seicentomila al mese più la luce. Ho una stufa che consuma molto. L'appartamento è umido perchè è sottoscala».

«Quali sono le tue speranze Francesca?».

Speranze, poche. Per il momento spera di poter rimanere con la sua piccola nel costoso monolocale; perchè così può avere vicina la casa famiglia dove si trova così bene. «Sabato e domenica sono sempre qui. Qui sto bene, molto bene» sottolinea sorridendo. Qui si sente «a casa», accolta, sostenuta, amata.

La vita futura sarà dura, sembrano dire i suoi occhi scuri mentre mi alzo per salutarla.

É vero. Può darsi. Ma potrà anche accadere, e glielo auguriamo di cuore, che il suo coraggio, la sua fede faranno sì che Sabrina, crescendo, riempia del suo affetto la vita della sua brava e coraggiosa mamma.

Chi volesse aiutare Francesca a pagare l'affitto della sua «casa» può rivolgersi a Ombre e Luci, telefonando o scrivendo. Tel. 06/636106 dalle 9,30 alle 12,30 il martedi, il mercoledì, il venerdì.

...e ci aiutiamo a camminare

Sono una mamma di quattro figli «sani». Mi sono sempre occupata di loro con tutto il cuore. Ora sono adulti e ognuno cammina con impegno per la sua strada. Sento però che non voglio smettere di «lavorare» e che, per quanto posso, voglio continuare a costruire. Sento che per me la strada consiste nel porre una pietra giorno dopo giorno, là dove il Signore me lo propone. Per questo sono arrivata all'ufficio di redazione di «Ombre e Luci»: è stata una Sua proposta e l'ho accettata con gioia. Ora il mio pensiero va con gratitudine costante verso tutte le persone che me l'hanno resa possibile.

Avevo fra i miei amici e parenti alcuni ragazzi portatori di handicap. Volevo loro bene e loro ne volevano a me. Sentivo che proprio per questo e per la consapevolezza delle mie stesse limitazioni io appartenevo a quel mondo e che era lì che volevo stare. Del resto ora è chiaro dentro di me che il mondo dell'handicap non è un mondo a parte, ma il mondo stesso in cui viviamo, il mondo di tutti gli esseri umani spesso così affannati, così incerti, così fragili dietro la loro violenza e prepotenza, il nostro mondo in poche parole, dove alcuni hanno piu bisogno di essere aiutati e proprio per questo devono essere aiutati.

Cercai di parlare con persone impegnate in questo lavoro, ma non ci riuscii.

Un giorno vidi «Ombre e Luci» in casa di

un'amica e me ne portai a casa alcune copie. Telefonai a Mariangela ed ora sono collaboratrice del giornale. Se potessi, lavorerei lì giorno e notte. Ogni attività, ogni indirizzo, ogni possibile lettore sembrano parlarmi e dirmi storie di ssfferenza, di coraggio, di solidarietà, di comunione.

La rivista cammina: la posta la inoltra verso luoghi vicini e lontani, a persone conosciute e sconosciute. Nel nostro ufficio arrivano lettere, telefonate, visite. É come una grande famiglia. Abbiamo tanti motivi di gratitudine! Collaboratori pieni di disponibilità e di generosità, persone che si abbonano con somme molto superiori al dovuto e che ci danno la possibilità di mandare la rivista a chi non è in grado di pagare, comunità di «Fede e Luce» che si assumono l'incarico non sempre facile di inviarci gli elenchi di vecchi e nuovi abbonati e di raccogliere le somme per gli abbonamenti. E poi incoraggiamenti, consigli. Di tutto questo abbiamo bisogno, e ci sentiamo profondamente grati quando lo riceviamo. Ma il nostro lavoro a volte ci sembra una goccia in un mare di necessità, di richiami, di appelli. Noi pensiamo però che ogni goccia abbia il suo valore e ci sentiamo uniti a tutti quelli che «camminano» con le nostre stesse speranze. Il nostro lavoro allora si trasforma in preghiera.

Ogni attività, ogni indirizzo, ogni lettore mi dicono storie di sofferenza, di coraggio, di solidarietà, di comunione.

Così, con tutte le mie limitazioni, ora mi sento piu forte, di una forza strana e misteriosa.

Abbiamo il bene di avere con noi ad aiutarci due giovani lievemente handicappati. Sono loro che, come dice Mariangela, ci richiamano costantemente al perché del nostro impegno. Sono loro che mi aiutano a «camminare» con i miei limiti, come io aiuto loro a «camminare» con i loro. Sono loro che mi danno l'esempio di come sforzarmi e crescere e amare con semplicità e verità.

Ci sentiamo benedetti perché siamo veramente tutti fratelli e sorelle e perché le leggi del mondo, a volte così dure, qui non valgono più. Malgrado tutte le nostre limitazioni e i nostri sbagli, ci sentiamo pieni di speranza.

N. L.

Gli rimproveravo di non essere il fratello ideale che sognavo

mio fratello nel suo guscio

Pietro ed io siamo gli ultimi di sette figli. Ho un anno meno di lui. Ricordo ancora ciò che papà spesso diceva quando Pietro si rifugiava nel suo guscio: «Non tormentatelo». Si capiva che Piero aveva un posto a parte, e questo ci faceva intuire la sua fragilità.

Papà ci lasciò per ricongiungersi al Signore quando io avevo undici anni. Pietro fu molto turbato dalla sua scomparsa. Anch'io lo fui, ma non mi sentivo in diritto di mostrare il mio dolore. Da allora Pietro si chiuse sempre di più. Al momento della pubertà perse la bussola: si manifestò la sua tendenza alla schizofrenia: scollegamento dalla realtà, perdita di dinamismo, bulimia...

Vivevo questa situazione nella rivolta. Senza esserne cosciente gli rimproveravo di non essere il fratello ideale che sognavo, il fratello con cui avrei preso parte alle partite di tennis, alle gite, alle grandi discussioni che a quel tempo mi appassionavano.

Fu per me un sollievo quando Pietro fu accolto per due anni in un pensionato. Quando tornò fui colpito dalla sua immaturità. Si identificava con me e imitava, senza riuscirvi, alcune mie attività, in particolare quella di assistente di capo scout. Soffrii nel mio amor proprio per questi suoi modi di fare. Lo sfuggivo e nello stesso tempo mi rimproveravo di esse-

re un cattivo fratello. Avevo verso di lui atteggiamenti ineguali, ora teneri ora aggressivi, e ne soffrivo. Capii allora con chiarezza come la persona colpita da una malattia psichica possa rendere fragili tutti coloro che la circondano.

Ebbi fortunatamente la grazia di incontrare un sacerdote che cancellò i miei sensi di colpa dicendo: «Le tue reazioni sono normali: non ci pensare. Va in vacanza con i tuoi amici senza scrupoli. Non ti forzare a voler bene a Pietro, ma prendi tempo per il Signore. Che sia Lui a voler bene a Pietro e non tu che te ne senti incapace. Prima di tutto sii paziente con te stesso.» Pietro ha trovato un gruppo di preghiera che lo sostiene. Stiamo per diventare veri fratelli.

(O. et L. n. 100)

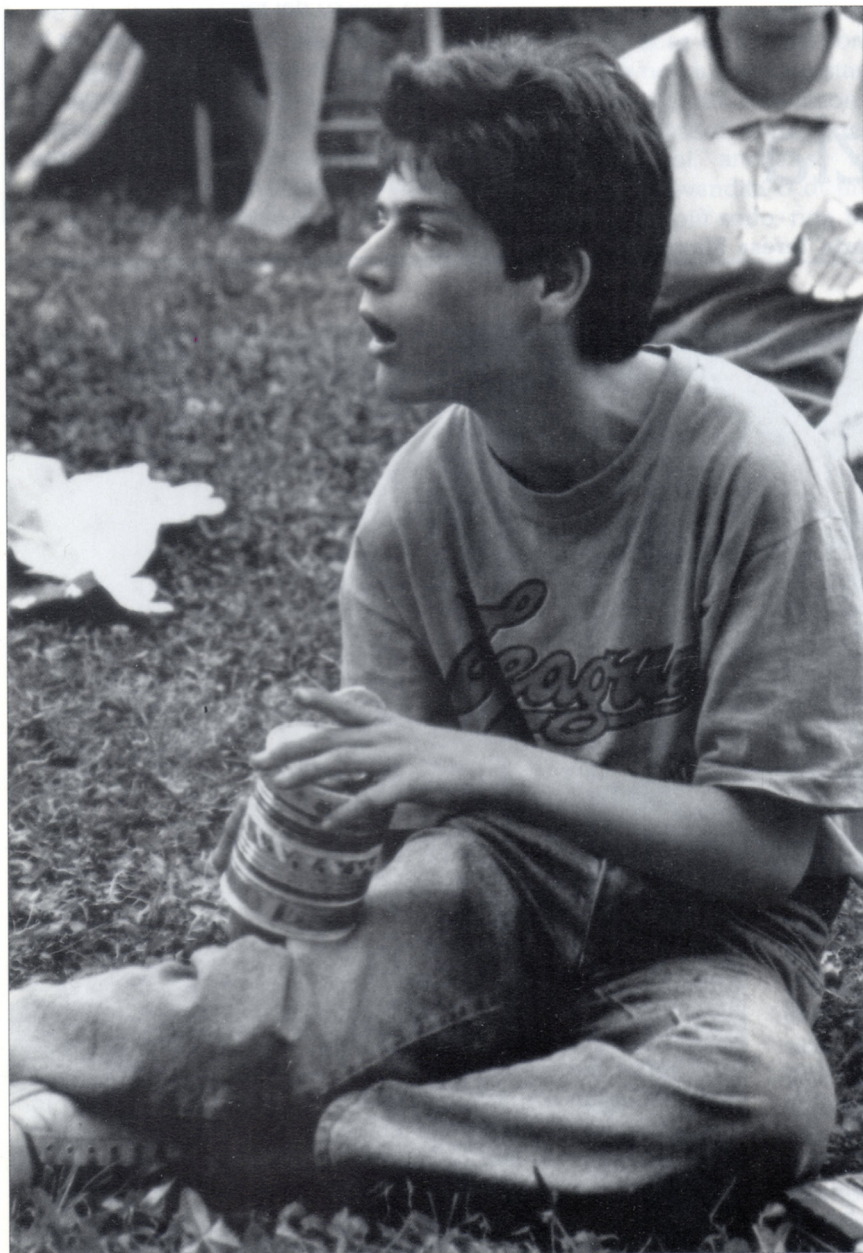
Filippo R.

La persona «ferita» può rendere fragili coloro che la circondano.

Foto Guglielmin

LABORATORI

Storie di lavoro e di amicizia

di Maria Teresa Mazzarotto

Laboratorio: L come lavoro, A come amicizia, B come buona volontà, O come ospitare, R come riciclare, T come tentare, I come insieme.... tutto questo e tante altre cose convivono in ognuno dei piccoli laboratori sorti i questi ultimi anni per iniziativa di alcune amiche di Fede e Luce.

Che cosa sono

Si sentiva spesso dai ragazzi e dai loro genitori la richiesta di qualche «incontro in più», di attività che riempissero gli spazi lasciati vuoti dalla scuola e dalle altre organizzazioni, di incontri sostenuti anche da esperienze da portare avanti insieme, nel tempo. Per rispondere a queste esigenze ed insieme anche al desiderio di alcune amiche, per lo

Un laboratorio chiamato l'Alveare

Il laboratorio «L'ALVEARE» ha la sua sede in una grande stanza (con piccolo bagno annesso) adiacente alla chiesa di S. Silvia.

Il laboratorio del martedì

In questa stanza, o in una meno bella ed organizzata inizialmente, si riuniva, già 5 anni orsono, un gruppo di signore e ragazzi disabili, che si dedicavano soprattutto al lavoro di cucito, alla maglia, al bricolage.

Utilizzando stoffe di recupero o tessuti piu importanti regalati da tappezzieri amici, più raramente acquistando tele particolarmente adatte, si confezionavano ed ancora si confezionano: sacchetti colorati di tutte le dimensioni e per tutti gli usi (portascarpe, portabiancheria, portaoggetti), borse ecologiche per la spesa, asciugapiatti e grembiuli, speciali cuscinetti imbottiti che facilitano la stiratura, cuscini, e piccole tovagliette, centri e centrini di ogni genere.

In questi lavori i ragazzi si inseriscono nel ciclo di produzione, disfando ciò che è da recuperare, imbastendo, levando le

più signore giovani e meno giovani, di dedicare qualche ora del loro tempo ai ragazzi disabili offrendo e ricevendo amicizia, si è pensato ad un luogo, ad una grande stanza con servizi, presso una scuola, una parrocchia o in una casa privata, facilmente raggiungibile dagli interessati, dove riunirsi un pomeriggio alla settimana per stare insieme operando.

Come funzionano

Naturalmente può variare il numero dei ragazzi che frequentano il centro (possono essere 5, 7 o anche di più) e delle amiche che li seguono, anche se l'esperienza ci ha insegnato che l'ideale sarebbe un rapporto di uno a uno; può variare l'orario in cui si opera, possono variare soprattutto le attività che vi si svolgono. Infatti, poiché l'obiettivo fondamentale è lo stare insieme serenamente con qualche vantaggio per tutti, le iniziative che si intraprendono obbediscono innanzitutto alle esigenze dei ragazzi. Possono perciò essere diversissime e possono alternarsi in uno stesso pomeriggio, nel corso di un mese o nel ciclo di alcuni mesi. Possono dipendere anche dall'esperienza e dalle specifiche capacità delle amiche che guidano il laboratorio, dal materiale che si ha a disposizione, dalle scadenze che ci si pongono.

Ma se un'attività non funziona, nel senso che non interessa o stanca, sarà presto sostituita con un'altra o con un gioco o con un'esperienza di altro genere.

E poi, anche se in prossimità di una mostra-vendita o di una festa particolare si lavora più sodo, non bisogna esagerare con

Fotografie dell'ALVEARE - Foto Nanni

imbastiture, infilando elastici, eseguendo piccole cuciture a mano.

La «loro» parte

Via via che l'esperienza si approfondiva si sono eseguiti lavori più importanti; coperte patchwork, zainetti multicolori, pantofoline in tessuto. In questi lavori più importanti e rifiniti è maggiore il compito delle signore, ma c'è sempre il momento in cui il ragazzo può dare il suo contributo anche se questo comporta tempi più lunghi. D'altronde, se il lavoro del ragazzo sembra poca cosa, bisogna pensare che per lui equivale ad un cammino lungo, sulla strada della concentrazione, dell'acquisizione della manualità fine, della coordinazione dei movimenti. Inoltre, se il prodotto finito è esteticamente bello e vendibile il ragazzo che lo ha prodotto insieme alle sue guide, è molto più gratificato e soddisfatto e disposto a lavorare ancora. Apprende così nuove abilità «lavorando», ot-

l'impegno! É molto gradito il té delle cinque, con o senza dolcetti a secondo delle diete in corso, e lo scherzo e la chiacchierata, e il gioco collettivo finale organizzato, magari, dagli amici più giovani che, a volte, arrivano in soccorso nell 'ultima mezzora mentre le amiche più grandi puliscono e riordinano. E si può immagginare quanto c'è bisogno anche di questa attività in un laboratorio che sia veramente tale.

Cose che accadono

Bisogna ancora distinguere, oltre allo scopo finale, — stare bene insieme operando, — i tanti possibili obiettivi intermedi che ci si possono porre e che nascono spontanei. Per esempio: ogni nuovo arrivo di un giovane amico disabile è una novità per tutti, un'esperienza da vivere con rispetto ed attenzione grande. Gli piaceremo? Riuscirà ad ambientarsi? Cosa vorrà fare, cosa preferirà fare? Quali sono le sue capacità da scoprire e valorizzare? Quali le cose che lo impauriscono o lo annoiano? Chi di noi sarà più adatto a stargli vicino? E quando, come è realmente accaduto, vediamo diminuire le sue difficoltà e a volte sparire l'iniziale misterioso rifiuto, sentiamo che il gruppo si arricchisce, si apre nell'accoglienza e circonda il nuovo amico diventando più forte e compatto proprio per la fatica che ha compiuto nell'inserirlo.

E poi ci sono le feste Fede e Luce con le «bancarelle» dove i ragazzi del laboratorio illustrano e vendono tutto quanto si è realizzato in diversi mesi di lavoro; ci sono le mostre vendita che avvengono per lo più al-

---

tenendo un prodotto che piace, e non eseguendo sterili esercizi: a noi sembra che questo sia uno dei segreti che danno validità al nostro piccolo laboratorio. Ad un certo punto nel laboratorio «L'Alveare» si è sentita l'esigenza di creare un secondo gruppo di lavoro in un altro pomeriggio per alcuni ragazzi che, più irrequieti o meno abili, stentavano ad inserirsi in quel primo tipo di attività, apparivano a disagio e potevano disturbare il lavoro degli altri.

Il laboratorio del giovedì

E' nato così il laboratorio del giovedì, inizialmente soltanto con tre ragazzi per i quali abbiamo iniziato un nuovo cammino. Abbiamo cominciato a stare insieme colorando, mimando, ascoltando musica, inventando giochi diversi che li aiutassero comunque a concentrarsi. E poi sono arrivati i primi lavori: cartoncini e piastrelle dipinte, piccoli lavori con il Das, fino a quando sono nate le prime marionette, sostenute da una elementare struttura di ferro, che i ragazzi, guidati individualmente, riescono ad eseguire. Modellate con Das o plastilegno, con teste tonde e lunghe braccia e gambe non erano gran che a vedersi ma, rivestite e addobbate con grande sapienza da Mara e Nunziata, adornate con capigliature ottenute con i sistemi più vari, fanno la loro bella figura ricordando «il bel tempo che fu». (Queste marionette infatti, che pure rallegravano la nostra infanzia oggi non sono più in commercio e quindi sono acquistate con piacere dai nostalgici di una certa età per i figli ed i nipoti!).

l'ombra della parrocchia ma anche in una casa o in un giardino accogliente.

Del ricavato di queste piccole vendite si decide a seconda delle situazioni. A volte ci sono «spese di gestione» da coprire, a volte si dà ai ragazzi la piccola paga che come validi artigiani... si sono realmente guadagnati; ma può anche capitare che con i ragazzi ed i loro genitori, si decida di aiutare una persona o una iniziativa, benefica che conosciamo ed apprezziamo.

Amiche-guida...

Devo dire ancora qualcosa delle signore-amiche: di come sono contente di vivere questa esperienza, di come devono essere affiatate tra loro ed elastiche nella distribuzione dei compiti, di come devono dar fondo alla loro fantasia e alle loro a volte modeste abilità (è il caso della sottoscritta), di come si divertono anche ad inventare, a trasformare, ad imparare con i ragazzi nuove tecniche di lavoro, a vedere, con loro, delinearsi il prodotto delle comuni fatiche....

... e genitori

E i genitori? Pazienti e fedeli accompagnatori (un compito in più!) sono contenti di lasciare i loro figli in buona compagnia per qualche ora, contenti della loro attività, dei risultati pratici che ottengono. I papà, a volte, con i loro lavoretti rendono più bello ed efficiente il laboratorio mentre le mamme danno una mano nei momenti di crisi e, ogni tanto, «addolciscono» il té delle cinque.

Ceramiche e minestre

L'altra grande svolta nella storia del laboratorio del giovedì è avvenuta con l'ingresso tra le amiche di Ida, grande dilettante e subito maestra di ceramica per tutto il gruppo. Questa attività piace ed è molto confacente alla manualità dei nostri ragazzi ma il problema consiste nel pianificarne la produzione.

Voglio dire che bisogna privilegiare la fattura di oggetti semplici, lineari, con piccoli decori, che possono trovare un'umile ma pur sempre utile funzione.

Sono nati così piccoli vasetti colmi di fiori secchi, vassoietti portacipolle, rustici candelieri, bicchieri portamatite, sottobottiglie, scaldavivande e altre cose ancora. Anche questi oggetti hanno avuto successo nelle notre mostre-vendita ed è veramente bello costruirli: ragazzi e amiche lavorano insieme ad uno stesso pezzo quindi la collaborazione è continua e paritaria ed il risultato,

Conclusioni

Per concludere, una sola considerazione: da questa piccola, ma ormai, per alcune amiche, pluriennale esperienza, derivano risultati che ci sembrano in gran parte positivi forse per le piccole dimensioni in cui abbiamo operato. Abbiamo potuto vedere da vicino amici silenziosissimi ed introversi divenire più vivaci e chiacchieroni, qualche irrequieto e deconcentrato placarsi in una attività che gli era congeniale, ragazzi disabituati all'impegno appassionarsi vedendo dalle loro mani uscire un prodotto piacevole e ...vendibile!

Certo abbiamo avuto anche alcuni insuccessi: qualche amico che non è riuscito ad inserirsi, qualcuno che ci ha lasciato per stanchezza o altro. Sono episodi che ci hanno un po' rattristato, che ci hanno fatto pensare dove avevamo sbagliato, ma che non possono impedirci di affermare che l'esperienza-laboratori è stata per noi complessivamente positiva . Vorremmo per questo invitare altre amiche ad intraprendere qualcosa di simile mettendosi in contatto con noi, se pensano che possiamo dare qualche indicazione.

Ancora vogliamo chiedere a chi già si dedica ad una simile inizitiva di scriverci raccontando esperienze, accorgimenti, prodotti realizzati e tutto quanto può interessare. Tra i MINILABORATORI dovrebbe stabilirsi un GRANDESCAMBIO; ciò è necessario, a nostro parere, per farli crescere ed essere sempre più utili e vitali.

Chi è interessato al questo scambio può rivolgersi a Ombre e Luci, telefonando o scrivendo - Tel. 06/636196 dalle 9,30 alle 12,30 il martedì, il mercoledì e il venerdì.

---

dopo la cottura, è quasi sempre superiore alle aspettative.

Ha avuto successo, anche con i nuovi ragazzi più irrequieti che intanto si erano aggiunti al gruppo iniziale, l'assemblaggio della «minestra dei 7 grani». In colorati sacchetti, confezionati dal laboratorio del martedì, sono stati riuniti a cucchiaiate 7 cereali diversi pronti per un'ottima zuppa la cui ricetta era acclusa al sacchetto. E così via. Intanto alcuni ragazzi hanno ricominciato a frequentare anche il primo laboratorio con buoni risultati e, in diversi, hanno preso l'abitudine di venire sia il martedì che il giovedì partecipando a tutte le attività.

Ultime notizie

Il nostro laboratorio è stato dotato di una splendida cucina a gas con forno elettrico mastodontico; questo ha fatto scattare la fantasia di tutti. Perché non darsi alla confenzione di dolci e biscotti? O di marmellate profumate e genuine da sistemare in vasetti destinati alla vendita? Perché non sperimentare antiche ricette per la conservazione di frutta e verdura? Perché non preparare ricche colazioni per la domenica mattina o perché non invitare altri gruppi per qualche festa particolare?

Perché no? Certo, perché no? Tutto si può sperimentare e poi si sta a vedere come va. L'importante è non stancarsi, avere fantasia e accettare l'idea che le cose possono evolversi, che da un'iniziativa possono nascerne altre e che anche il nostro piccolo laboratorio, con il tempo, possa diventare ...chissà... un tappeto magico che va e viene con tanti amici a bordo: i vecchi, i nuovi e tutti quelli che vi vorranno salire!

LIBRI

Alfred e Françoise Brauner
IL BAMBINO MAGICO
Edizioni Dehoniane Bologna
L. 30.000

E'un bambino magico, un bambino fatato? E'un bambino sofferente, angosciato, spesso molto bello, che, incapace di prendere contatto con la realtà, se ne costruisce una tutta sua, dove vive come in una «fortezza vuota», da solo. Tutto questo indica le difficoltà e l'appassionato entusiasmo che hanno spinto i due autori, medici ed educatori dei centri specializzati di Saint-Mandé vicino a Parigi, ad occuparsi dei bambini autistici.

In Italia esistono le traduzioni di altre loro opere importanti: sul ritardo mentale (Educazione del bambino subnormale. Guida per genitori e gli educatori, edizioni Armando) e sullo stesso tema di questo libro (Vivere con un bambino autistico, edizioni Giunti Barbera; Il linguaggio verbale e non verbale del bambino psicotico, edizioni Armando). Qui Alfred e Françoise Brauner presentano una storia degli autismi, dai tempi lontani in cui non erano stati ancora identificati e diagnosticati, fino ai nostri giorni. Li cercano in quella «memoria dei popoli» che sono i racconti delle fate, nelle tradizioni popolari, nei libri di storia, nelle opere letterarie, nelle prime o più recenti ricerche di medici e pedagogisti e nella ricca, e spesso ottima, produzione di filmati. É uno studio appassionante, arricchito da documentazioni ed esempi e reso vivo dall'intensa partecipazione di chi lo ha elaborato.

Come tutti coloro che studiano questa patologia «sul campo», gli autori e i loro collaboratori hanno ottenuto numerosi successi e sperimentato dolorosi insuccessi. La realtà è che ancora non si è giunti ad avere strumenti sicuri per diagnosticare precocemente la sindrome dell'autismo, né a conoscerne con esattezza le cause, la prevenzione e la cura. Il gran numero delle scuole, teorie e metodi ne è la dimostrazione. Ma ora la ricerca è diventata interdisciplinare. Molti progressi sono stati fatti ed è noto che i risultati migliori sono stati ottenuti, quando la psicofarmacologia, la pedagogia e la psicoterapia si sono unite ad una attiva collaborazione con le famiglie. Sono ormai lontani i tempi in cui queste venivano allontanate dai loro bambini e in cui una madre, la norvegese Tordis Orjasaeter, autrice del libro intitolato «Il mio bambino che non parlava», affermava: «Preferirei che ci restituissero la nostra parte di responsabilità, perché in ogni caso non possiamo sottrarci a essa. Ciò di cui abbiamo bisogno sono persone pronte ad aiutarci e a condividere le nostre responsabilità. Abbiamo bisogno di collaboratori, non di pro-tutori». Oggi siamo tutti totalmente d'accordo con lei.

Il libro riporta una ricca bibliografia sull'argomento e una altrettanto ricca filmografia dal 1956 al 1980, sulle quali Ombre e Luci può dare informazioni.

Natalia Livi

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome .... Indirizzo .... Città o Paese .... C.A.P. ....

Nome e Cognome .... Indirizzo .... Città o Paese .... C.A.P. ....

LIBRI

Vittorio Mariani
L'HANDICAPPATO MENTALE ADULTO
Editrice ELLE DI CI - L. 10.500

Sull'handicappato mentale adulto sono stati scritti pochi libri. Fino ad oggi quasi tutta l'attenzione è stata accentrata sul periodo della crescita e della formazione del bambino e del giovane portatore di handicap. È un periodo questo in cui tante possibilità di cura e di riabilitazione sono ancora aperte e l'opera del terapista, dell'educatore, dei genitori e degli amici, e profondamente incisiva. Questo periodo è la premessa ad una serena vita futura.

Che fare dopo? Come continuare quell'educazione, che noi consideriamo permanente, fino ai giorni della vecchiaia?

Come accade ad ognuno di noi, ma all'handicappato mentale in modo particolare, man mano che passano gli anni le capacità di apprendimento si riducono, mentre le esigenze piu profonde della persona rimangono le stesse. L'handicappato ha un bisogno speciale di essere accompagnato, aiutato ed amato. Ha bisogno di essere stimolato, sollecitato ad agire, ha bisogno di stare con gli altri, di progredire e di vivere una vita autentica e serena.

Come rendere possibile tutto questo? Quali decisioni prendere? Quali atteggiamenti assumere? Questo libro breve, ma denso di riflessioni e di suggerimenti, cerca di rispondere a tali domande e a tanti interrogativi che genitori, educatori, amici si pongono quotidianamente.

L'autore è un collaboratore del Centro Studi e Ricerche sul disagio e il disadattamento dell'Università Cattolica di Brescia. In questo libro egli segue la persona adulta portatrice di handicap nella sua vita in famiglia, in istituto, nelle comunità, sul lavoro, e ne mette in luce le esigenze profonde e la possibilità di rispondervi. Gli ultimi due capitoli sono dedicati all'attività e alla formazione dei volontari.

Attraverso ampie citazioni e commenti viene riproposta l'opera di Jean Vanier, il suo atteggiamento e la sua spiritualità.

Anche noi la sentiamo così, bella, così familiare e così difficile. Non c'e dubbio però che ogni volta che parliamo di educazione — e in particolare di educazione permanente — parliamo di difficoltà, di fatica. Ma siamo tutti consapevoli che abbiamo anche davanti allo sguardo, come modelli, esperienze fatte e traguardi raggiunti vissuti nella serenità e nella gioia. Siamo convinti insieme all'autore che difficoltà e fatica porteranno i loro frutti.

Natalia Livi

Per informazioni bibliografiche sul mondo dell'handicap, potete telefonare a Ombre e Luci dalle 9,30 alle 12,30 Martedì, Mercoledì, Venerdí.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Esperienze

Noi cristiani avventisti in Fede e Luce

Molto spesso tendiamo ad essere pessimisti; pensiamo che la gioventù di oggi sia tutta da condannare! Per fortuna ci sbagliamo. Vi parlo per esperienza personale.

Sono la mamma di una ragazza di 45 anni, nata con una paresi spastica, operata di encefalomeningocele seguita da idrocefalia. Il dolore è stato grande!

Mi sono rivolta al Signore: ho rimesso tutto nelle sue mani e, nonostante i miei demeriti, posso dire che mi ha molto aiutata.

Circa tredici anni fa, una mia cara amica mi parlò di una comunità chiamata Fede e Luce, dove i nostri figli potevano trovare dei giovani disponibili, pieni di amore, pronti a farli sentire felici.

Io faccio parte della Chiesa Cristiana Avventista e prima di condurre mia figlia a Fede e Luce, ci abbiamo pensato su: avevamo timore che, non appartenendo alla stessa chiesa, non sarebbe stata accolta con piacere. Mia figlia spesso piangeva perchè voleva stare in mezzo ai giovani, partecipare alla vita dei sani.

Una domenica mi sono decisa e insieme a mio marito l'abbiamo condotta a Fede e Luce. Non abbiamo più dimenticato quella domenica. Siamo stati accolti con amore e simpatia, mio marito fece subito presente che appartenevamo alla Chiesa Cristiana Avventista, ma ci fu risposto che loro erano disponibili per tutti: l'importante, per loro, era accogliere e aiutare i ragazzi. É stato veramente così. Siamo stati sempre trattati con il massimo rispetto e con amore.

Se non fosse stato per questi stupidi pregiudizi, mia figlia avrebbe goduto prima di questa grande gioia che prova quando si trova con loro. Ed anche noi siamo stati felici di far parte di questa famiglia; dico famiglia perchè, sia amici che genitori condividiamo sia gioie che dolori. Ho perduto di recente mio marito e tanti mi sono stati vicini.

Ho molte prove, ma il Signore nella sua infinita bontà mi dà la forza di superarle.

Ho dovuto fare delle terapie molto dolorose a causa della salute. La comunità di Fede e Luce mi è stata vicina: sia i genitori che gli amici si sono interessati del mio stato di salute, si sono presi cura di mia figlia, insomma sono una testimonianza di amore e di fede.

Non finirò mai di ringraziarli e pregare il Signore che li benedica e faccia sì che tanti altri giovani seguano il loro esempio.

Ernesta Capria

CAPODANNO ALLE HAWAY! Per la prima volta, la comunità di Rho ha festeggiato il capodanno assieme: qualche giorno al lago e poi la grande serata, secondo il tema scelto, appunto le Haway! Sono stati giorni molto belli dove abbiamo gustato lo stare insieme in ogni momento, facendo la spesa, preparando il «rancio», nelle gite e condividendo le stanze da letto «solo» un po' affollate: dovendoci adattare e godere delle differenze dei caratteri e delle esigenze

È strano come nasce e cresce il desiderio di condividere sempre di più; è strano come si comprenda sempre e nuovamente con maggior profondità che Fede e Luce non è altro che amicizia, fedeltà di rapporti; ... le feste importanti, i momenti signficativi si sceglie di condividerli con chi più ci è caro.

Un'amica

Articoli divisi per argomento

TESTIMONIANZE DI PERSONE PORTATRICI DI HANDICAP

TESTIMONIANZE DI AMICHE E AMICI

EDITORIALI
di Mariangela Bertolini

TESTIMONIANZE DI GENITORI

TESTIMONIANZE DI SORELLE E FRATELLI DI PERSONE CON HANDICAP

RIFLESSIONE

EDUCAZIONE

CATECHESI

CONOSCERE L'HANDICAP

ESPERIENZE/INIZIATIVE

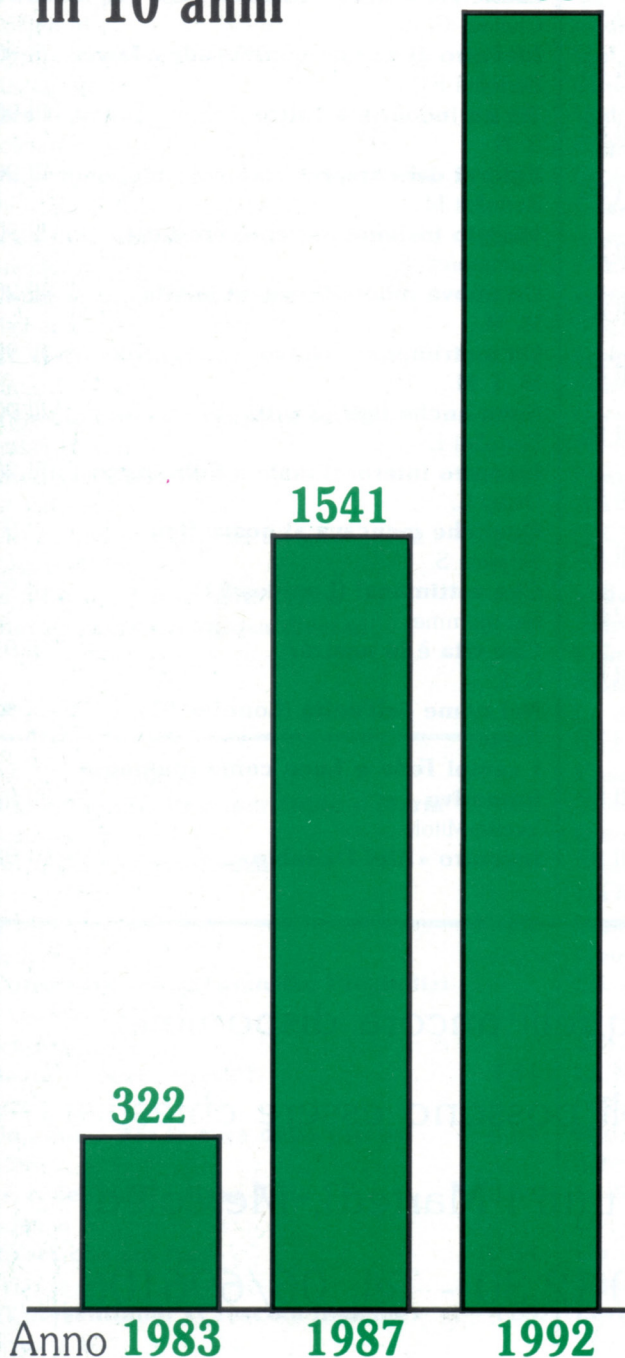
SERVIZI

VITA DI FEDE E LUCE

Numeri arretrati (quelli ancora disponibili)
e fotocopie di articoli possono essere chiesti a
«OMBRE e LUCI» tutti i Martedì, Mercoledì
e Venerdì, ore 9,30-12,30 - Tel. 06/696106

La famiglia di Ombre e Luci in 10 anni

Anno	Abbonati
1983	322
1987	1541
1992	2263

ABBONATI 1992
DIVISI PER REGIONI

Regione	Abbonati
Abruzzo	25
Aosta Val	8
Basilicata	10
Calabria •	10
Campania ••	60
Emilia Rom. ••	287
Friuli-Ven. Giulia	17
Lazio •••	490
Liguria	24
Lombardia •••	687
Marche ••	58
Molise	1
Piemonte ••	83
Puglia ••	108
Sardegna	3
Sicilia ••	52
Toscana	51
Trent.-Alto Ad.	23
Veneto •	83
Umbria •	44
Estero	47

Nota. Le regioni contrassegnate con pallini hanno gruppi F.L. In particolare • 1 gruppo / •• 2-5 gr. / ••• più di 5 gruppi